L'Europa dice addio alle quote latte

Dopo 32 anni cessano i vincoli imposti dall'Unione Europea alla produzione e l'Italia è costretta a fare i conti con agricolture molto più forti e competitive come quelle di Germania, Polonia o Olanda. Il rischio è di rimanere travolti, anche perché il bilancio lasciato in eredità dalle politiche di controllo è pesantissimo: multe per 4,4 miliardi di euro, un numero di produttori ridotto ad un sesto rispetto agli anni '90 e l'insanabile rottura tra chi ha versato fino all'ultimo euro e chi ha sempre fatto il furbo. "Ma chi non ha rispettato le regole pagherà", assicura il ministro Martina in un'intervista a Repubblica

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO e di LUCIANA GROSSO e SOFIA MASELI. Videointervista di ROSARIA AMATO. Con un commento di CARLO PETRINI

La rivoluzione del libero mercato Il ministro Martina: "Pagina buia, multe da rimborsare" "Possiamo salvarci solo con la qualità" Tutti gli errori dei governi italiani Restano da recuperare oltre due miliardi L'autodifesa Cobas: "I truffati siamo noi" Senza più alibi ora la sfida è globale E tra poco toccherà a zucchero e vino Ora riscopriamo la nostra identità

La rivoluzione del libero mercato

di LUCIANA GROSSO

ROMA - Finisce il 31 marzo una storia cominciata nel 1983, fatta di latte e stalle, di camion di liquami rovesciati in autostrada e di contadini arrabbiati, di agricoltori che si indebitano e pagano tutto quello che serve e anche di più e di altri che invece, forse più cinici, sulla violazione delle norme speculano, vendendo quote, sforando limiti e lasciando scadere multe e sanzioni, sicuri che, tanto, prima o poi, qualcun altro avrebbe pagato.
Il regime delle quote latte se ne va in soffitta dopo 32 anni, 22 avvicendamenti al ministero delle Politiche Agricole e, soprattutto, 4,4 miliardi di multe comminate all'Italia, in parte pagate, in parte no. Al suo posto arriva il libero mercato sul cui campo, d'ora in poi, dovranno giocarsela allevatori italiani contro allevatori stranieri, in uno scenario che forse fa persino più paura di quello di multe e sanzioni.

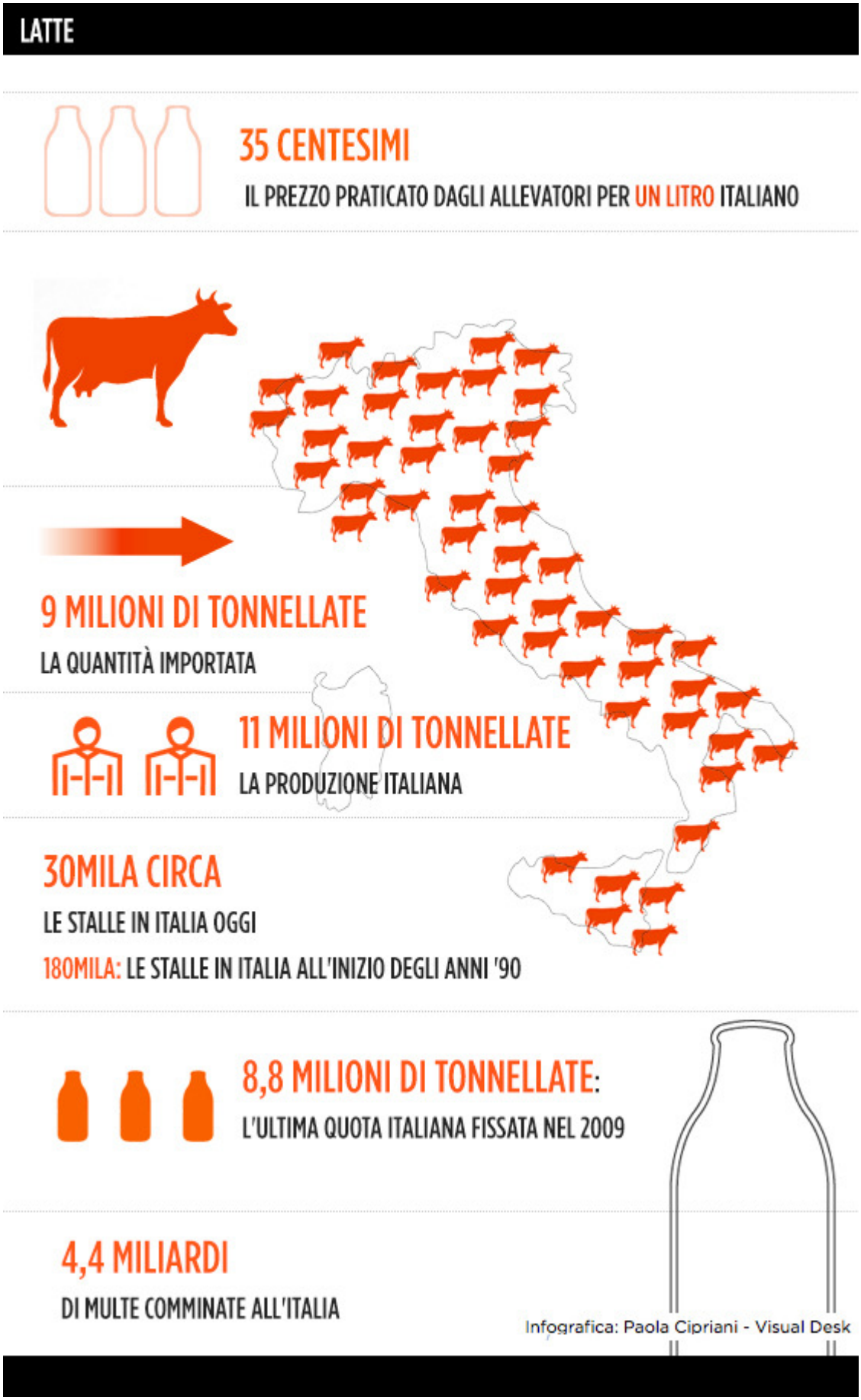
Quote latte, il ministro Martina: "Pagina buia, multe vanno rimborsate"

Sì, perché all'addio all'ultimo grande regime protezionistico ancora in vigore l'Italia e i suoi allevatori si presentano particolarmente deboli. A spossarli, dagli anni '80 a oggi, non c'è stata solo la recente crisi, che ha decimato i consumi e reso inaccessibili le banche, ma anche un sistema dei prezzi mai tanto basso e, forse, persino lo stesso sistema delle quote latte. Molte stalle sono state costrette a sotto produrre (pena salatissime multe) e, in alcuni casi, la compravendita delle quote si è rivelata più redditizia della produzione stessa.

Così, nell'Europa senza quote, l'Italia si presenta oggi come un paese che importa circa metà del suo fabbisogno

(produciamo, quote permettendo, circa 11 milioni di tonnellate di latte, e ne importiamo poco meno di 9): questo, in teoria, dovrebbe lasciare ben sperare e fare intravvedere, almeno sul mercato interno, ampi margini di crescita. Ma la cosa non è così scontata: gran parte (circa il 50%) del nostro latte viene usato per fare formaggi Dop, Denominazione origine protetta, come Parmigiano, Grana, Gorgonzola, Asiago, ecc, o viene venduto come latte fresco, mentre il resto si scontra con il latte in arrivo dall'estero e non di rado, nonostante i suoi alti standard di qualità, ne esce con le ossa rotte. La ragione? Facile: costa di più.

Per quanto gli allevatori italiani lamentino il fatto che oggi, venduto in stalla a 35 centesimi al litro, il latte non ripaghi neppure i costi di produzione, resta il fatto che è comunque più costoso di quello che viene da fuori e, soprattutto, più di cagliate e caseine che possono essere comunque usati per fare formaggi vari. Per i produttori di latte italiano, appena usciti dalla caienna di quote, limiti e regolamenti, l'apertura del mercato si presenta più come un pericolo che come un'opportunità. "Il nostro latte è migliore, lo sanno tutti - dicono le associazioni di categoria Cia, Coldiretti e Confagricoltura - solo che produrlo costa tanto e i trasformatori fanno quattro conti e, a meno che non si tratti di produrre formaggi Dop o latte fresco, non ci impiegano molto a capire che conviene comprare quello straniero".



Ad oggi, stando ai dati pubblicati sul sito del Clal il latte Italiano costa 35 centesimi, quello francese 31, quello tedesco 32, quello ceco 30, quello polacco 28, quello lettone 22, quello estone 24 e quello lituano 19. Cifre che non possono che piacere ai trasformatori, visto che ad oggi non esiste ancora nessun obbligo di etichettatura che indichi la provenienza delle materie prime impiegate per formaggi, latte a lunga conservazione e prodotti finiti. Secondo le stime fornite da Coldiretti, "oggi tre cartoni su quattro di latte a

lunga conservazione venduti in Italia sono fatti con latte straniero e lo stesso dicasi per buona parte delle mozzarelle e dei formaggi non garantiti, spesso fatti con latte o addirittura cagliate provenienti dall'estero, soprattutto dai aesi dell'Est Europa, anche se di tutto questo non c'è traccia in etichetta". Una concorrenza che già oggi, con il mercato imbrigliato dalle quote, l'Italia fa fatica a reggere e il cui urto da domani sarà ancora più pesante, perché tutti potranno produrre e vendere quanto vogliono. Il nostro paese rischia di non avere, anche volendo, gli strumenti per reagire. All'inizio degli anni '90 in Italia si contavano circa 180mila stalle, mentre ora superiamo a stento le 30 mila e su molte di loro incombe la spada di Damocle delle multe: rimandate per trent'anni, ora sono in arrivo con il loro carico milionario. Insomma, ora che comincia la guerra vera, l'esercito dei nostri allevatori si presenta al fronte stanco, disarmato e, in alcuni casi, persino indebitato.

"Possiamo salvarci solo con la qualità"

di LUCIANA GROSSO

ROMA - Addio quote latte, arrivederci multe, benvenuto libero mercato. Ecco il quadro che aspetta i produttori di latte italiano nei prossimi mesi: la fine di ogni vincolo di produzione (per sé, ma anche per i propri concorrenti), il pagamento, dopo mille posticipi, rimandi, rinvii e aggiustamenti delle multe dovute per aver sforato le quote di produzione e, soprattutto, uno scenario nuovo i cui profili economici ancora si intuiscono con difficoltà, nel quale, a quanto pare, la produzione potrebbe crescere e i prezzi, forse, diminuire ancora.

"Dovremo giocarcela come tutti - sospira preoccupato ma volitivo Dino Scanavino, presidente di Cia, Confederazione italiana agricoltori - Se saremo bravi abbastanza da produrre, come già accade, del latte e dei derivati migliori di quelli che faranno gli altri allora ce la faremo altrimenti, se punteremo solo sulla quantità e lasceremo perdere la qualità rischiamo di soccombere. Certo è innegabile che per un paese che importa metà del suo fabbisogno, il margine di crescita ci sia". Per quanto Scanavino non neghi di essere preoccupato, respinge l'ipotesi di ulteriori misure di contenimento della concorrenza: "Non avrebbe senso, come oggi qualcuno vorrebbe, imporre ancora limiti al mercato con misure palliative, come fossero delle 'simil quote', che varrebbero a poco o niente. Il problema vero è che l'esordio del latte sul mercato non più contingentato arriva in un periodo già complicato dalla contrazione del mercato e dal controembargo russo che ci stanno mettendo in dura difficoltà: se la fine delle quote latte fosse arrivata in un altro periodo, anche solo due anni fa, ora staremmo raccontando un'altra storia".

Oggi, con i consumi ridotti da tempo e con gli investimenti che annaspano per colpa della crisi, le incognite non mancano. La più grande di tutte riguarda l'esito dello scontro tra il latte italiano, universalmente riconosciuto come di altissima qualità, ma dai costi di produzione molto alti tanto che i profitti di vendita riescono a compensarli solo in parte, e i concorrenti stranieri, in particolare quelli del nord e dell'est Europa, capaci di imporsi sul mercato con prodotti più economici.

"Ci sono stime che prevedono che la produzione di latte crescerà nei prossimi anni anche di dieci punti in alcuni Paesi - dice Giorgio Apostoli, capo servizio zootecnia di Coldiretti - tra questi c'è l'Irlanda, terra in cui il settore è molto sviluppato e dove gli allevatori hanno già detto che il primo aprile stapperanno lo champagne. Lo stesso in Polonia, in Germania, in Olanda: realtà zootecniche che hanno enormi capacità produttive che, fino adesso, le quote latte avevano arginato".

E l'Italia, reggerà a questa onda bianca in arrivo dagli altri paesi o ne sarà sommersa? "Senza più le briglie delle quote cresceremo anche noi e produrremo di più, anche se probabilmente non con questi ritmi - continua Apostoli - Un po' perché negli ultimi anni la nostra capacità produttiva si è molto ridimensionata, un po' perché il regime di controlli cui siamo tenuti è particolarmente rigido e ci fa incorrere in strettoie fiscali e burocratiche che fanno lievitare i costi".

Problemi che sembrano pesare meno per i nostri concorrenti, cui però manca il know how e, per fortuna, la tradizione alimentare del Made in Italy: "Ad oggi il pericolo è che gli stati più competitivi tendano a soverchiare quelli che lo sono meno, ovvio - dice, senza nascondersi, Daniele Mezzogori, responsabile zootecnia per Confagricoltura - e ci potrebbero persino essere zone in cui la produzione rischia di spegnersi del tutto. Ma dalla nostra abbiamo dei vantaggi: in primo luogo la produzione di formaggio Dop, cui è destinato fra il 40 e il 50% del nostro latte diversamente da quanto accade in Paesi come la Francia dove si fa

per lo più latte in polvere e burro. Allo stesso modo ci tutela il fatto che le famiglie italiane oggi tendono a preferire il latte fresco a quello a lunga conservazione. Argini naturali che, salvo scosse, potranno consentire alla nostra produzione di reggere il colpo".

Tutti gli errori dei governi italiani

di LUCIANA GROSSO

ROMA - La storia delle quote latte comincia nel 1983, quando l'allora Cee stabilisce che per limitare la produzione di latte, il cui surplus sta portando a un crollo dei prezzi, occorre dare dei limiti ai paesi aderenti al mercato unico con delle quote nazionali: ogni paese, decide Bruxelles, può produrre un tot e non una goccia di più, pena il 'prelievo supplementare', che altro non è se non una multa. All'Italia tocca una quota, poi più volte ritoccata verso l'alto (l'ultima nel 2009, ai tempi del ministro Zaia), di 8.823.000 di tonnellate. La cifra è calcolata sulla base delle produzione di quell'anno, anche se, in seguito, verrà da più parti accusata di essere sottostimata, costringendo di fatto l'Italia a sottoprodurre e a deprimere l'intero settore. Oltre a questo, poi, c'è il fatto che la minaccia delle multe è ancora vaga, nessuno fra la fine degli anni 80 e i primi anni 90 ha idea di quando, e se, gli sforamenti saranno sanzionati. Una situazione di sostanziale inerzia che va avanti fino al 1994, quando, l'Unione Europea ci fa capire, per la prima volta che fa sul serio. L'Italia del primo governo Berlusconi si impegna a gestire il regime secondo le nuove regole comunitarie. La cosa sembra, almeno per il momento finita, ma invece no.

Nel 1996, quando a Palazzo Chigi c'è Romano Prodi, arrivano le prime multe, subito girate agli allevatori che hanno "splafonato" e prodotto più di quel che dovevano. Per settimane in Italia è il caos: gli allevatori riuniti sotto la sigla dei 'Cobas del Latte' manifestano, occupano autostrade, bloccano l'aeroporto di Linate, spargono liquami, marciano su Roma, portando con sé la vacca che diventa al loro mascotte, Ercolina, che alla fine sarà regalata a Papa Giovanni Paolo II. La loro protesta diventa terreno fertile per il dibattito politico e la Lega di Umberto Bossi, all'epoca al massimo della sua influenza politica, cavalca la rabbia degli allevatori inferociti contro Prodi e l'Europa.

Il governo di centrosinistra non molla, anzi istituisce una commissione con il compito sia d'individuare eventuali comportamenti fraudolenti, sia di definire, nel solco tracciato dalla legislazione, norme applicative più precise e vincolanti. Le multe però, ancora non le paga nessuno, e anzi si sollevano sospetti sul fatto se siano dovute o meno, e qualcuno arriva a sostenere che l'Italia avrebbe prodotto meno del quantitativo possibile. Poi, come spesso accade dalle nostre parti, i governi cadono, gli anni passano: la normativa viene aggiustata e ritoccata, nel 2003, con la legge 119 voluta da Gianni Alemanno e nel 2009 con la legge 33 ispirata dal ministro leghista Luca Zaia. In quest'ultima si istituisce una nuova commissione e si rateizzano le multe. "A rate, ma si paga", dice il governo.

Solo che in realtà, alla fine della fiera, pagare non paga nessuno, nemmeno una rata. O meglio, pagano tutti: lo Stato salda una prima parte del debito (2,1 miliardi) addebitando, di fatto, 70 euro a ciascun cittadino. Ma la cosa non funziona. Tanto che lo scorso luglio la Commissione europea ha accusato il governo italiano di aver violato le regole. Il fatto di aver saldato il debito degli allevatori fraudolenti costituisce in pratica "un aiuto di stato". Così a marzo si ricomincia da capo, e stavolta, forse, qualcuno dovrà pagare davvero. Il fatto che l'inizio dell'esazione delle multe sia praticamente contestuale alla fine del regime, è forse, solo una beffa del caso.

Restano da recuperare oltre due miliardi

di LUCIANA GROSSO

ROMA - All'appello mancano più di 2 miliardi e mezzo, da recuperare in tre anni. O meglio, ne mancherebbero più di 4, ma 2,1, sono ormai dati per persi perché si riferiscono allo "splafonamento" di prima del 1996 e ormai inesigibili. Restano però ancora da recuperare 2,1 miliardi, soldi relativi alle infrazioni commesse tra il 1995 e il 2009, anni nei quali, lo Stato italiano ha versato alla Commissione gli importi del prelievo supplementare dovuti per il periodo in questione, pensando, a torto, di chiudere la faccenda.

In realtà le cose sono andate diversamente e ora è arrivata da Bruxelles una procedura di infrazione per aver fornito, seppure indirettamente, aiuti di Stato alle proprie aziende agricole, insieme all'ordine di recuperare dagli allevatori quanto anticipato. "Le autorità italiane - ha dichiarato la Commissione - non hanno adottato misure sufficienti per garantire che le somme dovute dai produttori responsabili siano pagate. L'incapacità dell'Italia ad assicurare il recupero effettivo di queste multe compromette gli sforzi europei per stabilizzare il

mercato dei prodotti lattieri, provocando distorsioni di concorrenza con gli altri produttori europei e italiani, che hanno rispettato le quote di produzione o che hanno pagato le loro multe. Queste somme dovrebbero essere versate al bilancio dell'Italia, affinché i contribuenti italiani non ne escano perdenti".

Secondo le stime della Commissione europea, dell'importo complessivo ancora dovuto di 2,1 miliardi solo una parte (piuttosto piccola) sarebbe stata recuperata, mentre dalle casse di Bruxelles (o meglio, di Roma) all'appello mancherebbero ancora 1,752 miliardi. "La multa originaria - spiegano dal ministero delle Politiche agricole e forestali basandosi su dati Agea - era di 4,4 miliardi, ma, ad oggi, almeno in parte (2,5 miliardi) non è più esigibile né recuperabile. Dei restanti 2,1 miliardi di multe da recuperare, 750 sono stati saldati o sono in via di saldo con la rateizzazione". 2,1 miliardi, meno 750 milioni fa 1,3 milioni. Che ancora non ci sono: "Ad oggi - spiegano ancora dal Ministero - ci sono circa altri 500 milioni che al momento non sono esigibili a causa di processi e ricorsi in corso, mentre 832 milioni sono esigibili e per la loro riscossione stiamo lavorando". Come? A suon di cartelle esattoriali, alcune da centinaia di migliaia di euro. Sempre secondo il Ministero, sarebbe la prima volta che qualcuno si prende la briga di andare a chiedere il dovuto agli allevatori multati: lo scorso ottobre la Corte dei Conti ha scritto nero su bianco che "la riscossione coattiva del prelievo non è progredita a far data dall'introduzione della legge n. 33/2009 e si sono riscontrate notevoli criticità sulle modalità di gestione degli interventi di recupero delle somme pagate dallo Stato in luogo degli allevatori". Insomma, le multe c'erano, ma non si vedevano.

Ora invece le cartelle sono partite davvero e il ministro Maurizio Martina, che nel 1983 aveva solo cinque anni, rispondendo alla Camera l'11 marzo scorso ha confermato che Agea ha predisposto 1405 cartelle esattoriali già in fase di notifica agli interessati. L'obiettivo è recuperare nei prossimi 36 mesi quanto dovuto dai produttori non rispettosi delle regole. E qualcosa potrebbe muoversi anche per chi in questi 32 anni ha comprato quote, rispettato i tetti di produzione, i produttori virtuosi, insomma. Il ministero ha istituito un fondo che erogherà 108 milioni in tre anni "per il miglioramento della qualità". Lanciato anche un marchio "100% Latte italiano".

Latte, allevatori in allarme: "Speso un patrimonio per rispettare le quote"

Condividi

L'autodifesa Cobas: "I truffati siamo noi"

di *LUCIANA* *GROSSO*

ROMA - "Il Primo aprile, qui in cascina da me, si fa festa: ho cominciato a fare l'allevatore che non avevo ancora vent'anni, nel 1983 e per la prima volta nella mia vita mercoledì sarò un uomo libero". A parlare così è Mauro Giaretta, portavoce del Cospa del Veneto e amico di Francesco Slaviero, imprenditore agricolo che solo pochi giorni fa si è tolto la vita nella sua stalla poche ore dopo aver ricevuto una cartella esattoriale da più di quattro milioni di euro. Una tragedia che ha avuto inevitabili strumentalizzazioni e letture politiche, anche se Giaretta, cui si rompe la voce quando parla dell'amico, di politica non vuol parlare, preferisce concentrarsi sul perché, secondo lui, quella cartella non sarebbe mai dovuta arrivare.

"Il sistema delle quote - spiega - ha pagato per tutta la sua esistenza il fatto di essere nato storto, con un peccato originale: all'Italia è stata attribuita una quantità di latte producibile molto inferiore a quella reale. I dati sulla base dei quali fare la stima furono forniti dall'Istat, approssimati per difetto, a partire dai consumi e non sulla base delle produzioni o delle stalle attive, anche perché l'ultimo censimento delle stalle allora disponibile risaliva al 1939. Così ci furono assegnate 8 milioni di tonnellate, troppo poche per quello che erano, allora, il nostro fabbisogno e la nostra capacità produttiva e così il sistema delle quote partì sbagliato ancor prima di incominciare".

Quando arrivarono le prime multe, nel 1996, Giaretta quasi non ci credeva: "I politici di allora, della vecchia Dc, ci avevano detto di non preoccuparci, che era stato commesso un errore e che si sarebbe trovata una soluzione. Ci siamo fidati e siamo andati avanti a produrre. Però poi, quando dall'Europa arrivarono le prime sanzioni, erano già spariti tutti". Al loro posto c'era Romano Prodi, che provò a esigere quelle cifre scatenando un putiferio.

"La prima protesta, con i trattori in autostrada, la facemmo alla fine del 1996 - ricorda Giaretta - e ottenemmo che il governo avviasse una commissione di inchiesta per capire se le stime erano state fatte correttamente. Il risultato che ne uscì, la primavera dopo, diceva chiaramente che erano stati fatti degli errori. Tutto confermato anche dalle commissioni che seguirono, quella del 2003 e quella del 2009: non c'è corrispondenza tra il numero di animali e la quota di latte che ci è stata attribuita".

In realtà, però, nessuna di queste indagini ha mai portato a nulla di concreto e l'Unione Europea non ha mai messo in dubbio la validità del sistema e, ad oggi, nonostante il tira e molla di ricorsi, nessuno ha mai dimostrato che le multe siano illegittime o che non si debbano pagare. Una realtà che non mettono in dubbio soprattutto gli agricoltori che hanno rispettato il limite, che, come si dice in gergo, non hanno 'splafonato' , che magari hanno comprato a caro prezzo altre quote per produrre di più e che ora, ci tengono che a pagare non sia l'intera categoria, ma quei 600 che sono stati sempre fuori dalle regole. Sono loro i principali accusatori di chi, per trent'anni, ha fatto orecchie da mercante e, di conseguenza, concorrenza sleale.

Solo poche settimane fa il presidente provinciale di Coldiretti Vicenza, Martino Cerantola, se l'è presa senza troppi giri di parole con i 'furbetti del latte': "Gli allevatori onesti, che ogni giorno dell'anno trascorrono gran parte della propria giornata in stalla, si sentono derisi dai furbetti del latte, ossia da coloro i quali producono non rispettando le regole. E gli effetti sono evidenti: una stalla su cinque è costretta a chiudere". Anche il ministro Maurizio Martina non ha avuto per gli ex Cobas parole gentili: "Trovo inaccettabile - ha detto - che per mille allevatori disonesti ci vadano di mezzo 34mila allevatori onesti e l'intero Paese" e con l'occasione ha lanciato una frecciata contro Matteo Salvini, erede di quel Bossi che dei Cobas del latte era il riferimento politico, invitandolo a indossare l'ennesima felpa, questa volta però con la scritta "scusa".

Ma al di là delle schermaglie tra partiti e tra associazioni di categoria, restano le multe, che, piano piano, stanno arrivando e che nessuno vuol pagare. "I truffati siamo noi e queste cartelle sono uno scandalo - dice Alessandro Baronchelli di Copagri Brescia -In primo luogo perché violano un limite che in teoria non ci sarebbe dovuto nemmeno essere, almeno non in questi termini, perché troppo basso; in secondo luogo perché ci hanno costretto a limitare la nostra produzione di latte ben al di sotto del nostro fabbisogno e a diventare, noi che eravamo produttori, un paese importatore; in terzo luogo perché negli anni '80 e '90 praticamente tutti hanno sforato il limite, eppure ora le cartelle esattoriali sono arrivate solo a poche migliaia di allevatori. Perché?". Così, l'ordine di scuderia è ancora non pagare. Nemmeno un soldo.

"Nel '96 - racconta ancora Giaretta - quando mi è arrivata la prima multa e ho iniziato la mia protesta si trattava di poco più di 10 milioni di lire. Oggi sono passati 20 anni e mi aspetto una cartella a sei cifre. Ma si

scordino che io la paghi. Farò ricorsi su ricorsi, finché potrò. E poi, se proprio vogliono, si vengano pure a prendere casa mia".

Senza più alibi ora la sfida è globale

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES - Scadono le quote latte, da trent'anni nel nostro immaginario con le spettacolari proteste degli allevatori (e delle loro mucche) contro le multe europee, le cronache delle notti passate da generazioni di ministri a negoziare fino all'ultima goccia le quote nazionali o l'apparente insensatezza di un regolamento che già in tempi non sospetti veniva usato dai populisti, come la Lega, tra gli argomenti pretestuosi di un antieuropeismo che poi la crisi economica ha gonfiato come un palloncino. Da oggi in poi gli allevatori potranno produrre quanto latte vorranno, sarà il mercato a decidere la sua sorte e il suo prezzo. Il che ne spaventa molti, anche tra coloro che per tre decadi si sono lagnati di quote e multe per chi le sforava. Ma a Bruxelles sono convinti che l'export al di fuori del continente, Asia e Africa innanzitutto, permetterà agli allevatori di non trovarsi più nella situazione che trent'anni fa costrinse i governi a chiedere le quote per salvare il settore.

Era la fine degli anni settanta e in Europa si produceva troppo latte rispetto alla domanda. Agli allevatori veniva comunque garantito un prezzo di vendita superiore a quello di mercato, ma il sistema non reggeva, la loro capacità produttiva cresceva a ritmi molto più veloci della domanda. Alla fine, nel 1983, la Commissione europea escogitò il sistema delle quote che nel 1984 venne approvato dai governi per entrare in vigore quello stesso anno. In Italia ci furono aspre polemiche, con la Dc accusata di essersi fatta gabbare dai partner accettando un volume di produzione troppo basso rispetto alle necessità del paese, che buttava latte nostrano per importarne dai paesi del Nord. Il resto è storia di cronaca passata, le multe per quegli allevatori che se ne infischiavano delle quote, le proteste dei produttori, colorate e a volte violente, tanto sulle autostrade quanto a Roma e Bruxelles (indimenticabile quando fecero entrare una vacca nel palazzo del Consiglio europeo) e la Lega che dagli anni Novanta fece degli allevatori un terreno di caccia elettorale costringendo il governo a pagare cifre astronomiche per proteggere chi aveva deliberatamente sforato.

Ora, senza quote, il timore dei produttori si chiama volatilità. Si teme cioè che l'Europa venga inondata di latte e che il prezzo crolli, radendo al suolo le fattorie più deboli. A Bruxelles sono convinti che questo non avverrà, che al massimo ci saranno contenute oscillazioni dei prezzi nei primissimi mesi subito dopo la "liberalizzazione" ma che già nel medio periodo il mercato crescerà e i prezzi torneranno stabili. Resta comunque in piedi una safety net, una rete d'emergenza per aiutare le aree geografiche che non dovessero reggere. D'altra parte l'Europa in questi mesi sta aiutando gli allevatori baltici e finlandesi che orfani del mercato russo causa sanzioni rischiano di andare gambe all'aria. Così come i governi potranno aiutare le zone più vulnerabili, come quelle di montagna, con fondi speciali e con il programma di sviluppo rurale.

Nonostante i timori la Commissione europea resta ottimista perché ritiene che il consumo sul mercato globale - grazie ai paesi emergenti che consumano più latte, formaggi e yogurt - sta crescendo e continuerà a crescere al punto che oggi l'Europa, primo produttore mondiale, ora vive le quote come una camicia di forza che non permette di rispondere alla domanda planetaria. Un mercato di sbocco portato ad esempio è quello della Corea, paese verso il quale l'export di latte e formaggi europei dal 2010 è più che raddoppiato. Negli ultimi anni il fatturato globale dell'export europeo è salito del 95% e oggi con 55 miliardi rappresenta il 15% di tutto il settore agricolo dell'Unione, con percentuali in costante aumento. Dunque ora le 650mila fattorie del Vecchio Continente potranno e dovranno buttarsi sui mercati globali: a loro e alle loro mucche vanno certamente gli auguri di tutti quanti i loro concittadini europei.

E tra poco toccherà a zucchero e vino

di SOFIA MASELI

BRUXELLES - Quasi 60 miliardi di euro nell'ultimo anno, il 40% di tutte le risorse disponibili per il bilancio comunitario: ecco quanto vale l'agricoltura per l'Unione Europea. Un'importanza che non si limita al peso dei finanziamenti, ma si intuisce anche dal percorso che ha avuto l'ultima riforma della Pac (Politica agricola comune). La revisione della norma è stata infatti un vero e proprio terreno di sperimentazione: è stata la prima riforma a essere varata dopo la firma del trattato di Lisbona - la prima quindi in cui il

Parlamento europeo è intervenuto come legislatore (insieme al Consiglio) e non semplicemente con il ruolo consultivo - ed è stata l'occasione per lanciare il più grande dibattito dell'Unione da sempre.

L'allora Commissario, il rumeno Dacian Ciolo, nel 2010 ha coinvolto organizzazioni e privati cittadini, raccogliendo più di 5500 contributi. Sono seguiti tre anni di intense negoziazioni che alla fine del 2013 hanno portato all'adozione della riforma e dopo un periodo di transizione, si è arrivati finalmente al 2015, momento in cui la Pac entra pienamente in funzione. Molte le novità previste, ad iniziare dal superamento del sistema delle quote: il primo aprile sarà il momento del latte (provvedimento recepito e già previsto nel 'mini pacchetto latte'), a dicembre termineranno le restrizioni dei diritti di impianto delle viti da vino e nel 2017 sarà la volta della barbabietola da zucchero.

L'agricoltura europea sta quindi cambiando volto. Negli ultimi anni si assiste a un progressivo "definanziamento" da parte dell'Ue: mentre agli inizi degli anni '80 rappresentava il 66% del bilancio, nel periodo 2014-2020 arriverà a quota 37,8%. Ma la ragione di questa flessione non è il mancato interesse, quanto l'ambizione di ridurre il carattere indiscriminato del sostegno e massimizzare allo stesso tempo i risultati. A governare la distribuzione delle risorse rimarranno i due fondi precedenti, il Feaog (Fondo europeo di orientamento e garanzia agricola) e il Fears (Fondo europeo agricolo pe lo sviluppo) dedicato allo sviluppo rurale. Quello che cambia è il loro utilizzo: più flessibilità, e maggiore autonomia da parte degli Stati Membri. Da una parte si allarga la platea di chi può accedere ai contributi, dall'altra si introduce un'organizzazione dei pagamenti diretti più mirata.

E l'Italia cosa deve aspettarsi? Il nostro paese è storicamente uno dei più grandi beneficiari dei pagamenti diretti - il fondo Feaog - ma non è riuscito a uscire positivamente dalle negoziazioni della nuova riforma e ridurrà sensibilmente i propri contributi. La bilancia si riequilibra grazie al fondo Feasr, in cui l'Italia - insieme a Francia e Malta - è l'unico paese in controtendenza e riesce addirittura ad aumentare il proprio peso.
Chi guadegnerà dalla nuova Pac saranno soprattutto giovani agricoltori e le aziende 'green', l'Unione infatti ha deciso di premiarli: il 30% della dotazione nazionale (esclusivamente del fondo Feaog) è diretta alle imprese che rispettano il clima e l'ambiente, mentre per incoraggiare le nuove generazioni è obbligatorio destinare almeno il 2% dei propri finanziamenti agli under 40.

Ora riscopriamo la nostra identità

di *CARLO PETRINI*

ROMA - Nel 1984 Carl Lewis replicava le gesta di Jesse Owens vincendo quattro ori alle Olimpiadi di Los Angeles, disertate dai sovietici per ripicca, dopo il boicottaggio statunitense a quelle di Mosca del 1980. C'era ancora (eccome!) la guerra fredda e in Europa la Cee era ancora formata da soli dieci paesi.

Sempre nel 1984 per l'agricoltura continentale arrivò la rivoluzione delle quote latte: dopo vent'anni di sostegno diretto al prezzo del latte (il cosiddetto aiuto accoppiato: più producevi, più la Cee ti premiava con un'integrazione al prezzo), per garantire continuità a quel modello di aiuti, l'Organizzazione Comune del Mercato imponeva un limite alla libertà imprenditoriale con l'obiettivo al contempo di far crescere e migliorare il sistema dell'allevamento europeo.

Abbiamo visto tutti i risultati dell'aiuto diretto e delle quote: stalle mediamente sempre meno numerose e più grandi; razze bovine da mungitura progressivamente ridotte a pochi tipi, con la Frisona-Holstein a farla da padrone in tutti gli areali dove l'allevamento da latte persisteva; diffusione a tutte le latitudini europee di un modello intensivo di conduzione dell'azienda lattiera, basata sui cosidetti unifeed (generalmente, insilati mescolati a fieno o paglia), arricchiti con svariate altre materie prime (dalla soia ai semi di lino, dai semi di cotone ad alcuni residui di lavorazioni alimentari), che avevano lo scopo di eliminare le differenze nel gusto del latte derivate dai cambi di stagione e dalle diverse dislocazioni territoriali degli allevamenti. Quando ero bambino, ricordo perfettamente che il latte raccolto nella stalla dove si mungeva (poco) latte da alcune bovine di razza piemontese, cambiava nettamente sapore quando gli animali passavano dall'erba fresca al fieno, perché l'inverno era arrivato, per poi tornare a dare al bianco liquido un'autentica esplosione di sapore e profumi quando, come in questi giorni, i prati tornavano a verdeggiare e a punteggiarsi di fiori.

Martedì 31 marzo il sistema che ha governato il settore lattiero europeo per più di trent'anni terminerà: le quote andranno in pensione. Ma il futuro non sarà un ritorno al latte che profuma a seconda della stagione, molto più probabilmente sarà un tempo di rimpianti, invidie e gesti eclatanti. Il sistema era nato per dare all'Europa autosufficienza alimentare e per questo, ormai da oltre cinquant'anni, i prezzi di cereali e latte, in primis, sono stati tenuti alti dall'artificiale supporto del denaro pubblico: quell'iniezione di risorse doveva spingere gli allevatori a produrre abbastanza per tutti gli europei e doveva assicurare loro un tenore di vita adeguato. Nei fatti, il sistema ha invece spinto a una crescita produttiva ben oltre le necessità interne, impossibile da assorbire per il mercato mondiale in una logica di libero scambio (sia per ragioni strutturali, poiché latte e derivati non si conservano a lungo; sia per ragioni politiche, poiché tutti i paesi sviluppati tendono a proteggere il proprio comparto lattiero caseario), rivelandosi profondamente contraddittorio.

Da decenni l'Ue spende per ritirare dal mercato ingenti quantità di burro e latte in polvere, allo scopo di tenere prezzi alti (la forma più moderna di aiuto diretto) e così facendo spinge il sistema di allevamento a produrre sempre di più, generando il bisogno di ulteriori acquisti di derrate, per scongiurare il crollo dei prezzi. Il classico cane che si morde la coda. Con la fine delle quote latte, questo sistema diventerà impensabile nelle forme che ha avuto fino ad ora e il mercato, si sostiene, troverà una propria regolamentazione autonoma. Il che è certamente vero, ma è una formulazione che trascura sempre di tenere in debito conto le vittime del processo di "autoregolamentazione".

Gli allevatori che escono dal regime delle quote, infatti, sono stati (da due generazioni, non da ieri) abituati a pensare in termini quantitativi e poco altro. Hanno avuto per decenni un modello di qualità ad uso e consumo dell'industria lattiero casearia che ne ha livellato capacità e specificità. Soprattutto, se penso a quelli italiani, il loro *savoir faire* è stato compromesso per far loro produrre lo stesso latte che si può produrre (con costi infinitamente più bassi) in Germania, in Boemia o in Ungheria. La qualità del latte italiano, che storicamente era una qualità generata dalla diversità, il prodotto di territori molto differenti e di decine di razze bovine con attitudini lattifere ben individuate, è stata abbandonata a vantaggio di una qualità dei numeri: grassi oltre una certa percentuale, proteine oltre una certa percentuale e cellule somatiche al di sotto di una certa percentuale.

Ma è chiaro che quel sistema ha livellato la produzione, ha reso facile il compito di chi quel latte doveva lavorarlo e trasformarlo, ma ha tolto un vantaggio competitivo importante al Paese. Chi ha avallato quel sistema oltre trent'anni fa, oggi non dovrebbe stracciarsi le vesti o fare picchetti contro le cisterne che arrivano dall'estero: dovrebbe chiedersi se la sua fu politica per gli agricoltori o un'insipiente accondiscendenza nei confronti di interessi forti, nazionali ed europei. La risposta, finalmente ci siamo, è che il nostro latte, reso anonimo da decenni, tra pochi giorni si ritroverà a competere in un sistema di "libero mercato" con un latte identico che arriva in Italia a 10 centesimi in meno, al litro, dall'Est.

Il recupero di un'identità delle produzioni nazionali, la possibilità verificata di indicare il luogo di produzione, ma anche e soprattutto di dare conto al consumatore sulla dieta delle bovine, sul fatto che esse siano trattate secondo i più avanzati standard del benessere animale, così come il recupero di filiere di latte locali da razze autoctone, sono le chiavi per ricostruire il valore del latte italiano. C'è molto da fare, a partire dalla redistribuzione del reddito lungo la filiera (per ogni brick di latte venduto, l'allevatore non incassa che il 25-30% del prezzo) e dalla restituzione di anima e prestigio ai grandi formaggi italiani che sessantacinque anni dopo la carta di Stresa che per prima li tutelò, soffrono da tempo di un processo di trasformazione in commodity che ne deprime il prezzo e sopratutto ne brucia il valore agli occhi dei consumatori. Tutte le piccole produzioni, sia di latte sia di formaggi dalla lunga storia e dai gusti indimenticabili, che hanno resistito nonostante le difficoltà e il loro essere state in qualche modo anacronistiche rispetto al sistema dominante per decenni, sono un esempio da seguire e un insieme di micro-modelli locali da imitare e ridiffondere in ogni territorio. Si tratta di una grande sfida per il Ministro delle Politche Agricole e Forestali nell'anno di Expo, ma dal suo esito dipendono conseguenze molto più durature, per l'intera agricoltura italiana, di quelle che potranno scaturire dai luccicanti padiglioni di Rho.